

CLAUDIO GALLAZZI

P.CAIR. SR 3726: FRAMMENTO DEGLI *APOPTHHEGMATA PATRUM*

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 84 (1990) 53–56

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

P.Cair. SR 3726: Frammento degli *Apophthegmata Patrum*

Edfu

cm. 11 x 5.2

V/VI sec. d.C.

Taf. VI a, b

Tra i frammenti di papiri e pergamene catalogati nello Special Register del Museo Egizio del Cairo vi è un pezzetto di membrana, guastato su tre lati ed in parte annerito, che porta il numero di inventario 3726.¹ Non è possibile precisare quando esso sia giunto al Cairo; né si sa se sia venuto alla luce nel corso di ricerche archeologiche, oppure in scavi clandestini, o durante lavori di *sebakhîn*. È certo soltanto che esso proviene da Edfu, come afferma una nota dello Special Register; e, a giudicare dai dati disponibili per i pezzi registrati contemporaneamente ad esso, è assai probabile che sia entrato al Museo nei decenni iniziali del Secolo e che sia rimasto, trascurato, per molti anni nei depositi, finché in tempi assai recenti non fu restaurato e inventariato.

La pergamena non è che l'angolo superiore esterno di un foglio di codice, con un lembo di due margini e con i resti di 4 linee su entrambe le facciate. Sul lato carne si scorgono ancora i solchi della rigatura, che segnano la base delle linee di scrittura e delimitano lateralmente lo specchio della pagina. All'interno dell'area scritta compaiono poche parole dell'*Apophthegma* 3 di Macario, che è stampato in Migne, *PG LXV*, 261 sgg. (= *PG XXXIV*, 240 sgg.). Ciò che rimane dell'*Apophthegma* è assai poco; però basta per calcolare, sulla base del testo di Migne, che il foglio integro presentava una sola colonna per pagina, composta verosimilmente di 25 righe. Ciascuna di queste, con la relativa interlinea, misurava in altezza mm. 6.5, come palesano quelle rimaste; sicché l'area scritta doveva essere alta all'incirca cm. 16. Se a questi si aggiungono i 3 cm. del margine superiore, di cui sopravvive un lembo, e qualche centimetro in più per quello inferiore, che è andato perso, si ricava che il foglio intatto si estendeva verticalmente per circa 24 cm. Orizzontalmente, invece, il foglio raggiungeva una larghezza di almeno 19 cm., di cui cm. 12.5 erano coperti dall'area scritta, che sul frammento è conservata soltanto per metà, cm. 4 erano occupati dal margine esterno, ancora parzialmente integro, e la parte restante costituiva la spaziatura marginale interna. Pertanto il codice doveva avere un formato approssimativo di cm. 19 x 24, in base al quale può essere inserito nel gruppo V della classificazione tipologica compilata in Turner, *Typology of the Early Codex*, 26 sgg.

Nelle 8 righe del manoscritto sopravvissute su P.Cair. SR 3726 una sola mano sembra aver steso il testo ed inserito diresi e punti. La scrittura usata è un' "Ogivale Inclinata", che mostra lievi curvature nelle aste verticali; porta degli apici di dimensioni ridotte, ed esibisce un chiaroscuro non molto contrastato, benché siano del tutto assenti i segni di spessore medio. In essa l'ε ed il σ hanno i tratti piuttosto brevi nella parte destra; il κ presenta le barre oblique leggermente separate dall'asta verticale; il ρ è munito di un occhiello non molto sviluppato; il φ ha un anello ellissoidale tutto contenuto nel rigo, mentre il χ discende in basso con una delle barre. Caratteristiche affini si ritrovano sia in P.Vindob. G 2314, sia in P.Oxy. XV 1817, per i quali cfr. Cavallo - Maehler, *Greek Bookhands of the Early Byzantine Period*, nrr. 17b e 28a. Giacché il primo dei due reperti è

¹ Esprimo la mia gratitudine al Comité Permanent del Service des Antiquités della R.A.E. e alla Direzione del Museo Egizio del Cairo, che mi hanno autorizzato a pubblicare il reperto.

assegnato alla fine del V sec. ed il secondo alla metà del VI, si può ritenere che il manoscritto, da cui proviene P.Cair. SR 3726, sia stato copiato anch'esso nel ltimo scorcio del V sec., o, più probabilmente, nei decenni iniziali del VI. Quindi il lembo di pergamena rimasto rappresenta la testimonianza più antica sino ad ora conosciuta della redazione greca degli *Apophthegmata Patrum*.

Grazie a tale caratteristica il frammento acquisisce un'importanza filologica maggiore di quella che le sue dimensioni esigue potrebbero far supporre, tanto più che la tradizione testuale degli *Apophthegmata* greci rimane uno dei problemi più complessi e fino ad ora non risolti della letteratura patristica. Basti dire che non si dispone ancora di un'adeguata edizione critica: l'unica pubblicazione del testo attualmente utilizzabile è quella di Migne, *PG LXV*, 71-440, ma questa non è che una ristampa dell'edizione curata da J.-B. Cotelier nel 1677, e presenta appena una delle branche in cui si articola il genere degli *Apophthegmata*.

Se è esatta la ricostruzione storica e filologica proposta in J.-C. Guy, *Recherches sur la tradition grecque des Apophthegmata Patrum*, Bruxelles 1962, 231 sgg., all'origine del genere vi sarebbe una tradizione orale di detti, che andò fissandosi gradualmente in un certo numero di sillogi scritte, poi confluite in un'unica raccolta. Una volta costituitosi, questo primo *corpus* seguì a ingrossarsi, e a un certo momento diede origine a due sillogi distinte, che lo soppiantarono: la collezione "alfabetica" e quella "sistemica". Nella prima si riunirono gli *apophthegmata* disponendoli secondo l'ordine alfabetico dei nomi dei protagonisti, e si inserirono pure dei detti anonimi, collocandoli di seguito a quelli nominativi. Nella serie "sistemica", invece, gli *apophthegmata* furono raggruppati in una ventina di capitoli dedicati ad altrettanti temi di carattere spirituale. Dopo la loro formazione le due raccolte si evolsero indipendentemente, arricchendosi di elementi nuovi e mutando ciascuna al suo interno, ma serbando sempre inalterata la struttura originaria. Purtroppo, si dispone di un testo stampato solamente per la serie "alfabetica": è quello curato da Cotelier nel Seicento e riprodotto in Migne, *PG LXV*, 71 sgg. Per la collezione "sistemica", invece, si conoscono versioni in latino, copto ed armeno,² ma non è stato finora edito l'originale greco, che pure è contenuto in parecchi manoscritti. Quindi l'analisi testuale di P.Cair. SR 3726 incontra seri ostacoli, a causa della mancanza di adeguati testi di raffronto. A questa difficoltà si è cercato di porre rimedio esaminando almeno una parte dei manoscritti segnalati da Guy (*Recherches* cit., 118) come autorevoli testimoni della raccolta "sistemica", cioè il Vatic.Ottob. 174 (X-XI sec.),³ il Paris.Coisl. 282 (XI sec.), il Paris.Gr. 914 (XII sec.), il Paris.Gr. 917 (XII sec.) e l'Ambr. C 30 Inf. (XII sec.). Una simile scelta è stata determinata dall'accessibilità dei codici, non dal loro valore filologico, che avrebbe potuto essere accertato solamente dopo un esame completo di essi e dopo un'ampia collazione con altri esemplari; perciò non è detto che il loro testo sia quello migliore della serie "sistemica". Analogamente il testo della raccolta "alfabetica" pubblicato in Migne, *PG LXV* non può essere ritenuto sicuro, giacché esso si basa unicamente su tre codici parigini: cfr. W. Bousset, *Apophthegmata* cit., 1 nt. 1. Dopo tutte queste riserve è comunque opportuno segnalare che, per i passi conservati dalla pergamena del Cairo, i cinque codici della serie "sistemica" sono tutti concordi tra loro, così come il testo di Migne, *PG LXV* non differisce da quello leggibile in

² Cfr. C. Butler, *The Lausiaca History of Palladius*, Cambridge 1898, 209 sgg.; Th. Hopfner, *Über die koptisch-sa'idischen Apophthegmata Patrum Aegyptiorum* κτλ., Wien 1918, 7 sgg., e W. Bousset, *Apophthegmata*, Tübingen 1923, 5 sgg.

³ Il manoscritto è stato controllato per me dal dott. Edoardo Crisci dell'Università di Roma, al quale manifesto la mia riconoscenza.

alcuni manoscritti di importanza rilevante per la collezione “alfabetica”, quali il Paris.Coisl. 126 (X-XI sec.), il Paris.Coisl. 232 (XI sec.) e il Berol.Phillipps 1624 (XII sec.).⁴

Confrontando P.Cair. SR 3726 con i codici della raccolta “sistemica” e con il testo della serie “alfabetica” stampato in Migne, *PG LXV*, si constata che il frammento non concorda pienamente né con l’una, né con l’altra silloge. Il testo visibile sul recto coincide, infatti, con quello della collezione “alfabetica”; mentre le parole rimaste sul verso sono identiche a quelle contenute nei manoscritti inediti della raccolta “sistemica”. Una situazione analoga non si incontra in nessun altro testimone a me noto della redazione greca degli *Apophthegmata Patrum*. Però il testo del frammento rivela una stretta corrispondenza con la traduzione latina dei *Detti* operata da Pelagio e Giovanni (cfr. Migne, *PL LXXIII*, 855-1022, specific. 982), almeno nei punti in cui quest’ultima non fraintende l’originale greco; e mostra un’analoga consonanza pure con la versione dell’*apophthegma* inclusa nell’altra raccolta latina, che va sotto il nome di Rufino (cfr. Migne, *PL LXXIII*, 739-810, specific. 770). Tanto la prima quanto la seconda versione furono eseguite nel VI sec., partendo, naturalmente, da una redazione greca degli *Apophthegmata* che circolava allora. Quindi è agevole concludere che P.Cair. SR 3726 non contiene anomalie, ma riflette uno stadio antico del testo, il quale presenta delle divergenze rispetto alla fase della tradizione che è testimoniata dai codici medievali. Così si spiegano le discordanze tra la pergamena qui edita e gli altri esemplari greci delle due serie degli *Apophthegmata*.

Purtroppo, le analogie rilevate tra P.Cair. SR 3726 e le due versioni latine non sono sufficienti per sostenere altre supposizioni allettanti, che pure si sarebbe indotti a fare. Ad esempio, il lavoro di Pelagio e Giovanni costituisce la traduzione di una forma antica della raccolta “sistemica”, più breve di quella contenuta nei manoscritti medievali e fino ad ora non conosciuta da alcun originale greco, come si precisa in J.-C. Guy, *Recherches* cit., 117 e 187. Perciò, sulla base delle affinità individuate tra il testo latino e il frammento cairense, si potrebbe pensare che quest’ultimo rappresenti la prima testimonianza di quella redazione della serie “sistemica” che fu utilizzata da Pelagio e Giovanni per la loro traduzione. Tuttavia, P.Cair. SR 3726 potrebbe anche provenire da un manoscritto contenente la collezione “alfabetica”, e presentare, semplicemente, un testo più antico rispetto a quello che è stampato in Migne, *PG LXV*. È, invece, improbabile che la pergamena sia una reliquia di quel primo *corpus* di *apophthegmata*, dal quale derivarono la collezione “alfabetica” e quella “sistemica”; infatti, la silloge originaria, se sono esatte le conclusioni di J.-C. Guy, *Recherches* cit., 231 sgg., tra il V e il VI sec. doveva essere ormai scomparsa, essendo già in circolazione le due raccolte separate, come prova la versione della serie “sistemica” fatta da Pelagio e Giovanni.

Recto

lato pelo	ο γερων μη πολεμουσι σε ο ι λογισμοι· ο δε ειπεν τεως καλ ως ε[ιμι] ηδειτο γαρ ειπειν λεγει αυτω ο γερων ιδου ποσα 4 ετη ασκω και τιμω μαι παρα παντω(v)
-----------	--

4 παντω

⁴ Sui tre codici cfr. J.-C. Guy, *Recherches* cit., 16 sgg. I due esemplari parigini sono stati esaminati direttamente da me; quello berlinese, invece, è stato ispezionato dietro mia richiesta dall’amico William Brashear, al quale qui rinnovo i miei ringraziamenti.

Verso

lato carne αγριοι εισι[ν και το μειζον κακον οτι κ(αι)
 ον ειχον ε[ν]α φιλον [υπακουοντα μου
 και αυτος ουκ οιδα [ποθεν διεστραφη
 και ουδε αυτος μ[οι πειθεται αλλα

Recto:

1 Il testo coincide con quello della serie “alfabetica”, come si ricava dal confronto con Migne, *PG LXV*, 264, Paris.Coisl. 126, Paris.Coisl. 232 e Berol.Phillipps 1624; inoltre trova una corrispondenza perfetta nella traduzione di Pelagio e Giovanni, in quella di Rufino e nelle versioni copte (cfr. E. Amélineau, “Histoire des monastères de la Basse Égypte”, *Annales du Musée Guimet* 25, 1894, 232 sg., e M. Chaîne, *Le manuscrit de la version copte en dialecte sahidique des “Apothegmata Patrum”*, Le Caire 1960, 44). Invece i codici che contengono la redazione greca della raccolta “sistematica” omettono le locuzioni ὁ δὲ εἶπεν· εὐχάϊς σου καλῶς. εἶπε δὲ ὁ γέρων· μὴ πολεμοῦσί σε οἱ λογισμοί;

Non è escluso che dopo γερων fosse inserita una *stigma*. Però a l. 3 non si scorge punto alcuno successivamente a γερων, dove termina il passo narrativo e si apre il discorso diretto; per questo motivo è parso opportuno non ripristinare la punteggiatura nelle parti integrate del testo.

3-4 ποσα^{l4} [ετη ασκω: i manoscritti della serie “sistematica” hanno τοσαῦτα ἔτη ἔχω ἀσκῶν; mentre il testo della collezione “alfabetica” è identico a quello qui serbato, e con esso concordano sia la versione di Rufino, sia le traduzioni copte. Pelagio e Giovanni, invece, presentano l’espressione *ecce quot annos habeo in conversatione loci istius*, che non trova paralleli.

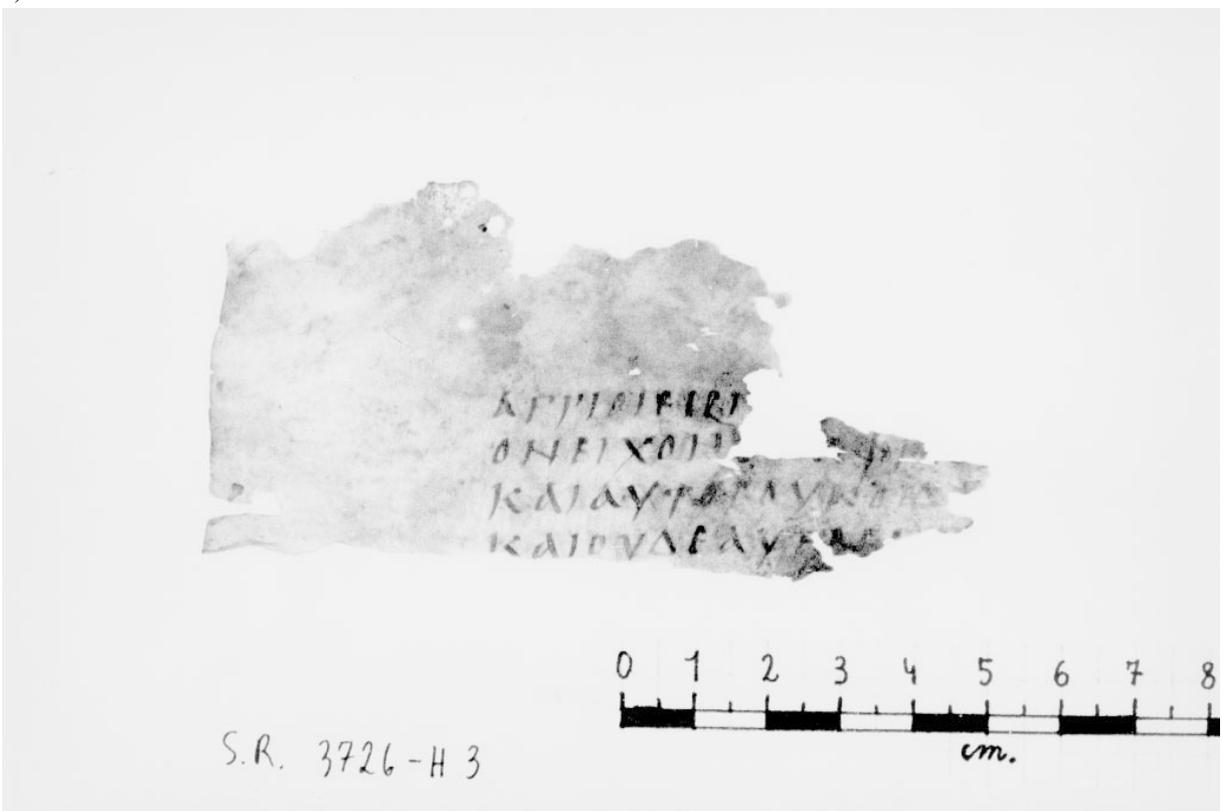
Verso:

1-2 La frase iniziale deve essere completata in [οτι ολοι] |¹ αγριοι εισι[ν, essendo impossibile, per ragioni di spazio, che ολοι comparisse successivamente ad εισι[ν nel tratto perduto di l. 1. Così il testo di ll. 1-2 si accorda pienamente con la raccolta “sistematica” e con la traduzione di Rufino; la corrispondenza, invece, è solo parziale con la versione di Pelagio e Giovanni, giacché in quest’ultima si trova *quia toti sancti sunt*, là dove il greco mostra ὅτι ὅλοι ἄγριοί εισιν, evidentemente a causa di uno scambio fra ἄγριοι e ἄγιοι. Dal canto loro i testimoni della serie “alfabetica” sono concordi nel mostrare un testo differente: ἄγριοί εισιν ὅλοι· καὶ τὸ μειζον κακὸν ὅτι καὶ ὃν εἶχον φίλον ὑπακούοντά μοι, κτλ.

κ(αι): è verosimile che il reperto portasse un’abbreviazione κ/, giacché la forma estesa και avrebbe reso la riga eccessivamente lunga.



a)



b)

Fragment aus den Apophthegmata Patrum (P.Cairo. SR 3726) a) recto, b) verso